



Cristiano Perli

IL SOGNO

Da un'idea di Vito Busillo



Flamingo Edizioni



Prefazione

Esistere... forse sognare?

Qual è, se c'è, il confine tra il sogno e il reale?

Può la dimensione onirica interferire con la realtà?

Nelle pagine di questo romanzo troviamo lo spunto per le risposte a queste domande o, forse, per ulteriori interrogativi.

Ognuno di noi ha sperimentato, almeno una volta nella vita, un sogno ricorrente. Ma cosa succederebbe se quel sogno, oltre a ripetersi, si evolvesse, come in una serie a puntate?

Una realtà comune, descritta in modo iper-realistico, si avvicenda a una serie di incubi cupi e sogni dall'ambientazione quasi fiabesca.

Due binari paralleli, quelli della realtà e dei sogni, che non sembrerebbero avere nulla in comune fra di loro ma che, allo stesso tempo, fanno entrambi parte della vita di una stessa persona.

La quotidianità, descritta nei suoi aspetti più concreti, viene a tratti interrotta da una dimensione onirica che ci fa dimenticare tutto ciò che è reale.

È il sogno il luogo d'incontro di un uomo, immerso nella materialità di un'esistenza asciutta e spoglia, e di una donna "sognata" che trafigge, come un raggio di luce, ciò che è reale e arriva addirittura a condizionare la realtà stessa.

Nulla accomuna questi due luoghi, uno vincolato allo spazio e al tempo e l'altro privo di ogni punto di riferimento.

Eppure l'uomo e la donna sembrano essere vincolati da un legame e un'attrazione che oltrepassa questi confini, uniti da un legame che non cede di fronte a nessuna regola e nessuna logica.

La capacità narrativa di Cristiano Perli riesce ad affascinare grazie alla sua abilità nel descrivere il passaggio da una dimensione all'altra lasciando disorientato il lettore almeno quanto il protagonista di questa vicenda.

Due luoghi molto diversi fra loro, che si alternano magistralmente lasciando spesso frastornato il protagonista, punto di congiunzione tra i due mondi che tendono ad intrecciarsi, sovvertendo le regole a noi conosciute.

Cosa accadrebbe se i due binari paralleli si dovessero incontrare?

Quale potrebbe essere la "chiave di volta" indispensabile a sorreggere l'intero arco?

Forse la risposta non ci sarà del tutto chiara nemmeno una volta terminato il libro. Forse le nostre domande, almeno a alcune, rimarranno ancora in sospeso, ma se volessimo racchiudere in una frase il concetto di cui è intrisa ogni pagina di questo romanzo, potremmo lasciare la parola a William Shakespeare: «Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni».

Orlando Del Don



Collana *Attraverso*

IL SOGNO



Prologo

È buio. Le pareti bianche del corridoio riflettono solo un grigiore appena percettibile. La porta con i vetri gialli, collocata in fondo al corridoio, lascia intravedere una luce tenue. Dall'altra parte deve esserci qualcuno.

Un colpo, un tonfo, mi raggiunge alle spalle. sento un brivido percorrermi la spina dorsale. Ansia. Devo andare avanti. Cosa ci sarà oltre quella porta? Sui miei passi non posso tornare. Non so perché, ma non posso tornarci. Avverto il pericolo che mi opprime, come una sensazione malvagia che mi cerca, mi perseguita.

Devo andare avanti. Va bene, un altro passo. Con il piede controllo che non vi siano ostacoli.

“Cristo!” esclamo sottovoce. “Cosa diavolo...”

Qualcosa mi sta davanti. È grosso. Non può essere un mobile. Non ha la durezza tipica del legno. Non è molle ma neppure duro. Si muove sollecitato dal mio piede. Si muove, ma non si sposta!

Prelevo l'accendino dalla tasca. Forse sono imprudente, ma voglio controllare cosa sia quella massa che mi sta dinnanzi.

Dannato accendino, non funziona! Provo una volta, due, tre e poi la fiamma rischiarà il corridoio. Soddisfatto, l'abbasso.

“Merda!” Lo spavento, unito al dolore per aver toccato il metallo già caldo, mi fa cadere dalle mani l'unica fonte luminosa che ho.

Impreco, poi mi faccio coraggio. A tentoni lo ritrovo, lo raccolgo e, soffiando per assicurarmi che si raffreddi, tasto la rotellina. Perfetto: non brucia più. Lo riaccendo. Quell'ostacolo sconosciuto – ora lo vedo – è un corpo esanime. Ne scorgo degli altri, alzando gli occhi verso la porta gialla. Soffoco un urlo che vorrebbe risalirmi la gola. Non posso farmi sentire.

Come sono morte tutte quelle persone? Dio, sono in trappola! Devo arrivare alla porta in fondo al corridoio. Non posso farne a meno. Se rimango qui, immobile, sono certo che farò la stessa fine di questi corpi distesi a terra senza vita. Un altro tonfo mi paralizza. D'istinto, spengo la fiammella rimanendo di nuovo al buio più pesto. Attendo qualche secondo cercando di percepire altri rumori, ma niente. Nessun altro rumore fino a quando un colpo secco e un urlo non mi raggiungono. Probabilmente provengono dall'altra porta alla fine del corridoio; ma cos'era quel grido di terrore? Forse non sono l'unico in questa camera?

“Scappa, scappa! Mi ha preso! Scappa finché sei in tempo!” sento gridare da dietro, prima che mi raggiunga un urlo straziante di dolore.

Quanto segue non ha niente a che vedere con qualcosa di umano. Non sto certo a indagare. Adesso, ho solo un pensiero che mi rimbalza in testa: scappa...

Inizio a correre, evito il corpo che mi sta davanti e corro verso la porta gialla. Corro, corro, ma non si avvicina,

rimane distante. Deve essere una percezione distorta, causata dall'oscurità. Avverto un altro urlo disumano alle mie spalle, seguito da tonfi ritmati; forse i passi di quella cosa che mi insegue. Inizio a correre e realizzo di aver attirato la sua attenzione. Inciampo in un altro corpo.

“Ahi!” Cadendo, avverto una fitta alla caviglia.

Mi rialzo senza indugiare e ricomincio a correre zoppicando vistosamente. Il dolore è sopportabile. Stremato, arrivo alla porta. Ansimando, abbasso la maniglia ignorando le urla che nel frattempo si sono aggiunte a quei versi incomprensibili. Altre vittime? Forse uno dei corpi a terra non era ancora morto, il mostro l'ha sentito e ha scagliato su di lui la sua ira. Meglio! Considerazione un po' egoistica – lo so – ma almeno sono in salvo.

Apro la porta gialla ed entro nel locale. Cosa succede? Non è un'altra stanza: è un giardino tropicale illuminato a giorno.

“Benvenuto, benvenuto,” ripete felice un pappagallo con la sua voce gracchiante.

Lo guardo. È appollaiato sul ramo di una pianta immensa. È tutto tranquillo, pacifico. Da una cascata poco distante mi arriva una piacevole sensazione di frescura. Il profumo dei fiori è inebriante.

Uno scoiattolo mi si avvicina furtivo, curioso. Mi inginocchio per cercare di tirarlo a me, ma dopo avermi guardato dubbioso fugge via, in direzione di quella che ora è diventata una pineta.

Ma cosa diavolo succede? Vengo colto da una sensazione di terrore. La bestia che m'inseguiva dov'è finita? Mi giro per assicurarmi che la porta sia ben chiusa e – sorpresa! – al posto della porta vi è una roccia.

“Certo che ne hai impiegato di tempo per arrivare qui!”

Parole sensuali, calde, tranquille, che mi accarezzano le orecchie e mi fanno voltare istintivamente. Davanti ai miei occhi appare una donna con i capelli lunghi, rossi, arruffati, slanciata e dalla faccia pulita. Mi sorride. Una veste bianca, simile a una tunica, l'avvolge come una dea. Mi fa un cenno con la mano invitandomi a raggiungerla.

M'incammino lentamente, incredulo. La seguo mentre s'inoltra nella foresta, facendo bene attenzione a non perderla di vista. Cammino forse per quasi cinque minuti, o cinquanta; è difficile a dirsi. Non riesco a raggiungerla. Non riesco ad aumentare l'andatura. Non ce la faccio. Poi, lei si ferma e mi indica la radura, dove una cascata si tuffa in una grande pozza d'acqua.

“È questo che stavi cercando?”

Rimango a guardarla senza capire il significato di questa strana avventura e sento crescere in me il desiderio di avvicinarmi per baciarla. Lei mi sorride. Deve aver percepito le mie intenzioni. Mi avvicino, la prendo per mano, mi soffermo a cercare nei suoi occhi il motivo di questa folle vicenda prima di decidermi a muovere le labbra verso di lei.

Le sento ormai vicino alle mie, una percezione fantastica, quando un suono allucinante mi desta da quell'idillio. Il trillo della sveglia mi annuncia la fine del riposo.

“No!” Con una mano spengo bruscamente la sveglia del telefonino. “No, maledizione, no!”

Mi rimetto a dormire. Chiudo gli occhi, ma vedo solo buio. Cavolo, no, maledetta sveglia! Due minuti, magari cinque di questa estasi, cribbio! Ne ho bisogno. Dai, dai, la foresta, la cascata... Niente, niente, niente. Solo buio. Andata. La fata è



andata.

Mi rimane sulle labbra solo la percezione appena appena accennata del suo sapore. Nella speranza di gustarlo ancora, mi mordicchio le labbra... ma nulla: è tutto svanito.





Parte prima

Una storia tutta da costruire



1

Vita quotidiana

Sopportare il trillo malefico della sveglia mattutina non è facile. Io sono di quelli che dormirebbero per intere mattinate, ma il dovere mi chiama... E per fortuna, direi. Vivo in un paesino angusto, in riva al lago, ma che in realtà non ha niente del fascino lacustre. È un ammasso di piccole industrie e case, con uno svincolo stradale a completare il quadro. Attraversi il ponte e arrivi a Lecco: tutta un'altra cosa.

Abito in una palazzina fatiscente, sopra una pizzeria d'asporto abbinata a una kebabberia. Ha un vantaggio enorme per un single pigro nel cucinare, ma anche il suo immaginabile rovescio della medaglia: il frastuono incredibile delle persone che vanno e vengono. La strada poi è forse una delle più trafficate della zona.

Vi chiederete cosa ci faccia qui. Me lo chiedo spesso anch'io: "Ma cosa cavolo ci faccio qui?". Il luogo non mi piace. L'appartamento non mi piace. Il lago lo detesto. Questa vita mi sta stretta.

Mi alzo ogni mattina alle cinque e mezzo, faccio colazione con un caffè, mi preparo un panino imbottito ed esco di casa. D'estate mi accompagnano le prime luci dell'alba, ma d'inverno... D'inverno! L'auto la posteggio nel parcheggio

semi abbandonato di una fabbrica in disuso. Io, come quasi tutti gli abitanti di Pescate che non possono permettersi un' autorimessa.

Ci vogliono cinque minuti a piedi, non di più. Il tempo sufficiente a svegliarsi del tutto. D'estate al canto degli uccellini, d'inverno con il sottofondo delle imprecazioni provocate dal freddo. Le mezze stagioni oramai non ci sono più da un pezzo e quindi... ciao!

Cerco sempre di non partire in ritardo per evitare il traffico allucinante di Como, della frontiera e del ponte-diga di Melide. Già... Sono uno dei figli d'Italia a cui la patria ha voltato le spalle dicendo: "arrangiarsi, *please!*" Quindi, mi sono dovuto trovare una sistemazione in Svizzera come frontaliero.

Mi è anche passata per la testa più di una volta l'idea di trasferirmi definitivamente nel Canton Ticino, ma lì la vita costa una follia. Certo però che nemmeno qui resterò molto. Deperirei, rimanendo a vivere in questo appartamento. Alcuni amici mi hanno detto che nelle vicinanze di Como stanno costruendo e alcuni appartamenti potrebbero anche essere disponibili a un prezzo vantaggiosissimo. Il mio sogno nel cassetto in realtà sarebbe riscattare la casa di mio padre.

Divagazioni a parte, la vita di un frontaliero non è esaltante. Sì, si guadagna bene, ma dover partire prima delle sei e rincasare tredici ore dopo per lavorarne otto non è che sia proprio il massimo.

Io sono un idraulico. Lavoro a Rivera, a una ventina di chilometri da Lugano. Ho iniziato grazie a un'agenzia di collocamento, con alcuni impieghi *part-time*, poi la mia attuale azienda aveva bisogno di manodopera e quindi mi sono stabilizzato firmando un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Quindi eccomi qui, incolonnato prima alla frontiera in entrata per la Svizzera, poi sul ponte-diga di Melide, a passare la prima oretta e mezzo della mia giornata. Accanto a me si muovono migliaia di altri veicoli pendolari, per aggirare le code, con un'unica meta: raggiungere l'*Eldorado*. Che poi tanto *Eldorado* in sé non è, ma per lo meno mi offre un lavoro.

L'arrivo in magazzino è allegro come ogni giorno: la solita presa in giro da parte dei colleghi, vestirsi con gli indumenti aziendali, e via verso i cantieri con i propri compagni di giornata.

Questo lavoro non mi piace, ma lo svolgo con professionalità. La mattina vola e ben presto mi ritrovo in mano il mio panino imbottito e una bottiglietta di birra. Va bene, due bottigliette. Però sono piccole. Lo ammetto: ho un debole per le bionde, ma anche le rosse mi fanno perdere la testa facilmente. Direi che consumo una decina di bottigliette. Dai, scherzo, scusate. È solo che la mattinata è stata di una noia mortale. Devo assolutamente divertirmi un po'. Anzi, sapete cosa farò adesso? Mi accucerò qui e schiaccerò un pisolino. Stanotte, a causa di un sonno agitato, ho riposato poco. Scusate. A dopo.

2

Pennichella

La brezza è leggera, primaverile. L'erba soffice è troppo ben curata per uno spiazzo incastonato in un bosco. La cascata zampilla fresche gocce d'acqua e rimbomba il suo tuffo nella profonda pozza formatasi ai suoi piedi dopo millenni di tuffi nel vuoto dalla distanza di almeno un centinaio di metri.

La riconosco. È la stessa radura di questa mattina, quella del sogno. Ho capito; sto sognando di nuovo.

Mi siedo su un masso ai bordi del prato e ripenso allo strano incontro del sogno precedente. Non nascondo il desiderio di rincontrare la splendida fanciulla che mi guidò verso questo paradiso.

Raccolgo un sasso e lo scaravento con forza verso l'acqua. Resto a contemplare il diradarsi delle piccole onde a partire dal punto d'impatto. Divertito, raccolgo un nuovo sasso scegliendolo fra quelli piatti e lo lancio con cura per realizzare i rimbalzi. Due rimbalzi. Devo migliorare l'angolazione del lancio. Ci riprovo. Wow, dodici rimbalzelli! Sono proprio forte.

“E questo cos'è?” mi dico raccogliendo un biglietto sotto il quarto sasso destinato al tuffo in acqua.

Lo apro, curioso. La grafia è femminile. Lo si desume dai tratti gentili delle lettere.



Ho passato un bel momento con te, simpatico sconosciuto. Ci rivediamo questa notte, qui, nella radura?

Mi guardo attorno convinto di essere vittima di qualche scherzo. Ma che scemo, certo che no. Sto sognando!

“A stanotte, allora...”



3

L'inizio della storia

“Ma che cazzo!” esclamo risvegliandomi bruscamente dalle pedate ricevute sulla suola dei miei scarponi.

“Sveglia!” È Antonio, il burbero. “Azzurro, cazzo! Svegliati che dobbiamo ricominciare a lavorare!”

“Mi sono appisolato.”

“No, ronfavi alla grande!” se la ride. “Altro che appisolato! Ma hai dormito, stanotte? Oggi sei più rincoglionito del solito.”

Ci sono poche persone che detesto. Lui è una di queste. Non gli vado a genio e non perde occasione per rimarcarlo. È l'operaio anziano dell'azienda. Svizzero purosangue, anzi ticinese purosangue, come ama definirsi. Sottace le sue origini bresciane, vantandosi di essere uno del Malcantone, grazie alla mamma oriunda di Mugena. Brizzolato, fisico asciutto, astioso un po' con tutti. Viene sopportato dai colleghi non tanto per l'anzianità, ma perché è oramai prossimo alla pensione: massimo un anno, poi toglierà il disturbo. Figuriamoci se io, che sono l'ultimo arrivato, mi permetto di dargli contro... Anche se onestamente... Va beh, lasciamo perdere.

“Arrivo.”

“Antonio,” interviene il caposquadra, “lascialo un po’ in pace.”

“Nessun problema, veramente.”

“Allora, bella addormentata, vuoi iniziare a lavorare o ti si deve mandare un invito scritto?”

“Antonio, piantala! Al posto di stare qui a punzecchiare Lucio, non sarebbe meglio che iniziassi a lavorare su quella cazzo di serpentina?” Me la rido. Uno a zero per me, palla al centro. “E porca miseria tu, Lucio, *tirati assieme* e vieni qui a darmi una mano...”

Come non detto: uno a uno.

I miei colleghi di squadra... Di Antonio vi ho già parlato. Potrei completarne l'identikit raccontandovi del suo matrimonio fallito, dei due figli allevati alla meno peggio e della sua nuova compagna biondissima, digiuna di italiano e interessata a lui per il passaporto svizzero. Non è certo una persona da invidiare.

Il caposquadra si chiama Ruben. È un ragazzo di colore neppure trentenne. Ha due *marroni* quadrati e non è il tipo da fargli girare le palle mentre lavora. Fuori dal lavoro è un'altra persona. Ha una splendida moglie e due figlie piccole. A volte sembra che le responsabilità le sopporti a fatica, ma questo lo porta a essere un pignolo assurdo che ha pretese folli riguardo all'operato della sua squadra. L'ho capito in fretta: mai contraddirlo.

Luciano, invece, è un italiano emigrato qualche anno addietro. Un buon lavoratore, diligente e dotato di attitudine al comando. Ha una moglie e un figlio, ma questo non gli impedisce di fare bisboccia quando capita.

L'ultimo elemento di questo squadrone d'idraulici è Francesco. Lui è l'artista. Sul lavoro e fuori. Ha uno scarso spirito di iniziativa, ma esegue alla lettera anche i lavori più complessi. Fatica senza risparmiarsi dal primo minuto della giornata fino al momento in cui il capo dà lo stop. Un istante dopo, però, ha già imbracciato la sua chitarra. A volte ci propone le sue composizioni in assolo, oppure nuove canzoni nella loro fase embrionale. Io prediligo queste ultime, benché mi renda conto che non sarà mai una rock star. Forse lo sa anche lui, ma non molla, ostinandosi a fare musica.

Il nostro è un gruppo di lavoro ben assortito, provvisto di risorse interessanti ma privo di affinità fra i suoi membri. Forse anche per questo i quadri dirigenziali che decidono le composizioni dei gruppi di lavoro ci hanno riuniti. Non avendo niente in comune, pensiamo solo a lavorare. Che mondo!

4

Uno strano senso di vuoto

Giornata di lavoro terminata. Raggiungo il mio domicilio sull'imbrunire. Ogni giorno che passa, quella strada assomiglia sempre più a un vero e proprio calvario.

Stasera non ho molta fame. Mangerò leggero. Non vorrei che l'incubo della notte scorsa dipendesse dalla peperonata. Anche se... Beh... Anche se, cavolo, il finale del sogno! Poi quello strano poscritto oggi a mezzogiorno...

Mah, comunque per strada ho acquistato una mozzarella e alcuni pomodori con una bottiglia di vino. Mi preparerò una caprese.

Ora però ci vuole la classica birretta con gli amici giù al bar. Il locale dista poco da casa mia. Si trova quattro stabili più in là. Una passeggiata per sgranchirmi le gambe intorpidite dal viaggio di rientro dalla Svizzera fa sempre bene.

Eccoli qui i soliti giocatori al completo: Vincenzo, Salvatore, Costanzo, Manuele e l'immane Ciglia, al bar. Tutti e quattro sono già incollati alle stecche: si contendono le bocce del biliardo. Sono infinite le loro sfide. Non per la durata, ma per la quantità di partite che riescono a giocare in una serata. Di solito non staccano mai prima dell'una. All'infuori di

Costanzo, agiato pensionato e vedovo, gli altri sono dei giovani disperati senza lavoro, a carico delle rispettive famiglie. Oramai sono entrati nel circolo vizioso dell'abitudine al non far niente. Potrebbero provare a diventare giocatori di biliardo professionisti. Ho letto da qualche parte che si possono anche fare dei bei soldi.

“Ciao, Ciglia!” esordisco varcando la soglia del bar.

“Ciao, Lucio. Cosa ti do?”

“Una birra, grazie.” Ordino senza grande entusiasmo per poi dirgermi verso la zona biliardo. “Ciao, ragazzi.”

“Ciao, bello.”

“Chi vince?”

“Loro,” risponde Vincenzo senza distrarsi prendendo la mira per realizzare un colpo non troppo complesso. “Questa, per lo meno.”

“Cosa intendi?” risponde perplesso Costanzo.

“Dopo aver beccato tre sonore lezioni di biliardo, finalmente, sembra che abbiano iniziato a giocare in modo decente,” commenta lasciandosi scappare una smorfia. “Poi, in fondo,” precisa subito dopo essersi reso conto di aver sbagliato il tiro, “non possiamo mica vincerle tutte noi, no?”

“Sì, sì, non fate troppo i *ganassa*, che stavolta vi daremo una di quelle lezioni da farvi stare zitti per tutta la sera!” Ribatte Salvatore. “Alé, la dodici in buca d'angolo!”

“Bravi ragazzi. *Zia* all'orizzonte?”

“A frotte! Non sappiamo più dove metterle.”

“Praticamente ne abbiamo cinque a testa, non vedi?”

Mi guardo intorno notando in disparte solamente una coppia

intenta a sorseggiarsi un prosecco e a chiacchierare. “Vedo, vedo. L’ambiente di sempre.”

“Già. Se non ci foste voi potrei anche chiudere il locale alle sei che non se ne accorgerebbe nessuno. Tieni la tua birra.”

“Grazie, Ciglia.”

“Tu? Programmi per stasera?”

“Ho un appuntamento.” Sorrido, perché è inverosimile come battuta, ma in un certo qual senso è anche vero.

“Seeee, come no!”

“Giuro.”

“E che cazzo ci fai qui allora?”

“Mi andava una birra.”

“È figa?” chiede curioso Salvatore dopo aver tirato.

“*No comment*,” sorrido. “Non fate gli impiccioni.”

“Ma la conosciamo?” Anche Costanzo sembra essersi interessato.

“No.”

“Allora è una balla. Taaack, guarda guarda la cinque... Lenta... Lenta... Andata! Adesso la uno, e via che si rimonta!” commenta rimettendosi in posa per prendere la mira.

“Per me vai a casa come tutte le sere e ti ubriachi.”

“Oppure hai messo da parte qualche euro e vai a beccarti un puttanone. Occhio al *gozzo*!”

“Ridete, ridete pure!” commento mentre tracanno la birra. “Intanto voi fate delle belle partite mentre io vado a divertirmi.”

“Sì, col puttanone.”

Esco dal locale dopo aver salutato e mi assale uno strano senso di vuoto. Coglion! E li chiamo anche amici, poi... Come da



programma, una volta a casa, preparo la mia Caprese e mi scolo una bottiglia di vino lasciandomi addormentare davanti alla televisione, grazie a un programma di una noia soporifera.

